

ROBERTO LAMBERTINI, *Ritorno in Finlandia: lettera da un paese del Nord*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 7/9, (1987), pp. 10-15.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



OLTREFRONTIERA

Ritorno in Finlandia

*Lettera da un paese
del Nord*

ROBERTO LAMBERTINI

Probabilmente anche tu ricordi che la prima curiosità per la Finlandia mi nacque di riflesso e per dispetto, ai tempi in cui «finlandizzazione» era un termine tornato di moda, per poterlo usare come insulto. Erano gli anni in cui si andava accendendo il dibattito che avrebbe portato all'installazione dei missili a medio raggio nei Paesi della NATO. Mi pare di ricordare che l'inventore fosse Franz Joseph Strauss, per il quale «Finlandisierung» avrebbe appunto dovuto designare quel miserando stato di sopravvivenza nazionale a sovranità limitata che si andava profilando nel futuro di ogni paese europeo che non avesse risolutamente imboccato la strada del riarmo. Ma erano anche gli anni del ritorno del pacifismo, del rifiuto della logica dei blocchi, del tentativo di proporre modelli che non fossero quelli della libertà ridotta a un fantasma difendibile soltanto con la minaccia dello sterminio universale. Ed era forte la tentazione di trovare le ragioni per dire «finlandizzazione, sì prego».

La «prosa» della Finlandia

A dire il vero, la prima visita aveva offerto prospettive tutt'altro che entusiasmanti alla mia ricerca di pacifista post-ideologico affamato di modelli alternativi; la Finlandia mostrava — come mostra ancor oggi — accanto alla travolgente bellezza della sua natura, le caratteristiche di una tranquilla società borghese; gli innegabili segni di penetrazione del consumismo di marca statunitense sono temperati da un'atmosfera che ricorda inequivocabilmente l'Europa prebellica, con quella sua civiltà cancellata sul continente e sopravvissuta, più che altrove, in alcuni angoli della Scandinavia. Anche

Helsinki, con i suoi palazzi stile impero, con la discreta presenza delle vestigia del secolo passato sotto l'egida della Russia zarista, fa pensare ad una città dove si muoverebbero a proprio agio alcuni personaggi di Thomas Mann. Una solida colonia di mercanti anseatici, capaci di fare affari con qualsiasi cliente, anche scomodo come l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, cosicché, a ben vedere, la situazione di neutralità obbligata può essere tradotta in un buon affare.

La «finlandizzazione» mi apparve quindi, ad un primo sguardo, come la capacità di unire necessità e virtù, come l'abilità di interpretare lo scomodo dovere storico — forse non troppo gradito — del «buon vicinato»: nel senso di trasformare proprio quel rapporto che sembra minacciare l'essere della nazione nella possibilità di un benessere. Almeno apparentemente poco affascinante per il bisogno ideale di trovare un'alternativa radicale, che sperava ingenuamente di trovare un consapevole rifiuto della «logica dei blocchi» e riconosceva invece solo un oculato piccolo cabotaggio politico, prudente con l'URSS in politica internazionale ed irresistibilmente occidentale nell'organizzazione economica.

Una raccolta di fattorie

Tornando, quest'anno, sono subito venuto qui al centro della Finlandia, nella fattoria dei genitori di Marja, una amica che, nella lunga attesa di un lavoro (anche qui si fa sentire la disoccupazione intellettuale), si è stabilita in campagna. Queste contrade sono saldamente finniche. Prima il lungo periodo di dipendenza dalla Svezia, alla quale i finlandesi devono il loro luteranesimo, poi il secolo passato sotto gli zar, finito solo con la Rivoluzione d'Ottobre, non hanno mutato essenzialmente il profilo di questo insediamento che, in fondo, non è tanto un paese, quanto una vasta raccolta di fattorie, tenuta insieme da un centro che è soprattutto un punto di riferimento. Vi campeggiano la chiesa, moderna, ed un vecchio campanile di legno, simile a molti altri nella zona; la mia amica ha insistito per mostrarci il luogo in cui s'è sposata; ed una gentile «sagrestana» ci ha fatto vedere i piccoli tesori di cui la comunità va fiera: la raccolta dei ritratti dei pastori che si sono succeduti negli anni, la collezione di arredi sacri, semplici, funzionali ed eleganti come il design di Aalto.

Ti scrivo dalla fattoria, mentre il mio fisico si riprende dai benefici ma certo robusti effetti dell'immancabile sauna. Anche se è tardi, la latitudine fa sì che la luce chiara del tramonto lotti ancora con le nubi che per domani promettono pioggia: il grano piantato sulle rive del lago non è imbiondito del tutto, e già gli alberi mostrano i segni dell'autunno. La proverbiale riservatezza dei finlandesi, timidi, educatissimi e silenziosi si è un po' sciolta — stasera — con la complicità del vino italiano. Aiutato dalla figlia che si è sobbarcata l'onere

della traduzione, Erkki, il padre di famiglia, un pezzo d'uomo che ancora regge da solo la fattoria, ha smesso il proprio ruolo di osservatore per raccontarci della sua vita.

Storia di un esilio

Erkki non abitava qui. I campi che coltiva che mi ha mostrato con tanto orgoglio, le spiagge sui laghetti, gli ettari di bosco appartengono alla famiglia di sua moglie. A metà del racconto si è alzato, è andato a rovistare in un cassetto e ne ha tirato fuori alcune foto. Sono a colori, scattate da una mano tutt'altro che esperta, talvolta un poco sfuocata. Tra i soggetti una casa contadina di stile finlandese con i muri di legno anneriti dalle intemperie e dall'incuria, ormai allo sfascio; un povero giardinetto di campagna in cui campeggia una donna anziana dagli inconfondibili tratti russi; lunghe grigie costruzioni dall'edilizia assai squinternata.

Fatto sta — ci è stato spiegato con una qualche fatica — che in primavera Erkki ha fatto un viaggio a Leningrado, ed ho avuto la netta impressione che non abbia dedicato particolare entusiasmo alla visita dell'Ermitage. Piuttosto, non appena un tassista intraprendente gliene ha fatto balenare la possibilità, si è fatto portare a Carelia. Non ha resistito alla tentazione di rivedere, anche contro tutte le regole, i posti dove è nato e che ha dovuto lasciare di fronte all'avanzata delle truppe di Stalin, durante la Seconda Guerra Mondiale. I finlandesi se ne sono dovuti andare, lasciare le loro fattorie ed i luoghi che lo stato sovietico ha ripopolato e ribattezzato. Erkki non tradisce ira o rabbia, sentimenti che dà per scontati. Il suo dispiacere quasi rassegnato si appunta su quelle fattorie fatte alla vecchia maniera finlandese, trasandate, annerite, ormai cadenti, segno inequivocabile di una cultura che nessuno è stato in grado di portare avanti. Della sventura che si è abbattuta su quella che era la sua terra gli sembra prova sufficiente la foto dell'orribile kolchoz secondo cui i ritmi si svolge oggi la cura della terra. Poco male, in fondo, se Erkki ha sentito come di essersi preso una rivincita, facendo qualche regalo alla famiglia contadina russa che coltiva i poderi dei suoi padri. Senza dubbio, e i suoi occhi lo tradiscono mentre racconta la storia, ha voluto mostrare quanto la piccola proprietà sia superiore al collettivismo; ma, in fondo, quei doni sono stati anche l'unico possibile omaggio alla terra che ormai ha potuto vedere solo grazie ad un tassista assetato di valuta straniera.

L'abitare come filosofia di vita

Ad un occhio poco esercitato, qui la terra può sembrare ancora essenzialmente selvaggia, la scarsa popolazione fa ricordare un mucchietto di sabbia

sparso su di un'enorme distesa, in perenne rischio di esserne inghiottito di nuovo. Ma la dimensione della provvisorietà è solo una illusione. Queste case costruite con lo stesso legno dei boschi che le circondano non devono fornire un'ingannevole impressione di improvvisata naturalità. Non appena una felice coincidenza apre al forestiero le porte di queste riservate ragioni, ci si sente avvolti da un'atmosfera indefinibile. Poco a poco si scopre che quella singolare sensazione proviene dalle sedie a dondolo del secolo scorso, eppure invidiabilmente conservate, dai lavori al telaio che adornano i muri, dal servizio da tè zarista conservato in una teca probabilmente contemporanea. Sono i preziosi ricordi di un passato tutt'altro che opulento, ma che ha dato l'impronta a questo stile di vita austero, riservato e dignitoso. Sono i segni inequivocabili di un modo di essere con la natura che ha saputo diventare cultura ed identità, modesta ma consapevole delle proprie scelte. La famiglia della mia amica abita questo podere dal 1622, quando la lingua finnica scritta non aveva neppure cent'anni: una storia scritta nel rapporto difficile con una natura aspra e affascinante ma non sempre ospitale. Qui la casa, oggetto di cure meticolose, centro degli affetti e dei momenti chiave dell'esistenza, è il segno di un faticoso ma riuscito patto con la natura, che concede anche lo splendore dei fiori, ma solo a prezzo di cure infinite.

L'altro volto della «finlandizzazione»

In questi giorni, lontano dalle città ma anche dalle renne oleografiche della Lapponia, sto cercando di rivedere le impressioni lasciatemi in eredità dal mio primo viaggio da queste parti. Come ipnotizzato dal problema del rapporto con l'Unione Sovietica, mi sfuggiva che l'atteggiamento dei finlandesi cresce su di un terreno più antico, educato da una lunga storia di rapporto con la natura e con grandi potenze ad una pazienza tenace, alla resistenza. Quasi come se i grandi movimenti della Storia fossero recepiti alla stregua del grande inverno subartico, o dei violenti disgeli che caratterizzano qui le primavere. E, data la sproporzione delle forze, non ha senso opporsi direttamente; meglio attutire i colpi, smussare gli angoli, lasciare al tempo ed ad una solidarietà discreta il compito di rimarginare le ferite. Probabilmente un atteggiamento minimalista, ma profondamente saggio, in un secolo in cui il succedersi di tentativi di «soluzioni finali» ha messo a repentaglio l'esistenza stessa dell'umanità. Sui muri, tradizionalmente lindi perfino nei quartieri urbani meno attraenti, raramente si trovano espressioni di passione politica: in questi giorni mi è capitato di notare unicamente un urbanissimo «I love you, Mathias Rust», vergato in fretta e furia sulla facciata un poco liberty del mercato coperto di Tampere.

La presenza discreta dell'Oriente ortodosso

Un paio di giorni fa, vagando con curiosità sulle strade tracciate in mezzo ai boschi, ci siamo imbattuti quasi per caso in un monastero ortodosso. Nei precipitosi eventi seguiti alla vittoria di Stalin, durante la guerra, anche queste monache hanno abbandonato i territori una volta finlandesi ora parte dell'URSS. Come tanti altri hanno trovato ospitalità da queste parti, dove attorno all'unica icona salvata hanno ricostruito la loro casa di preghiera, che offre ai pellegrini un'ospitalità modesta ma simpatica. Alle pareti della sala da tè dove fanno mostra i *samovar* sono raccolte le immagini di una storia traumatica e della ritrovata pace, qui nell'esilio. Alle mie richieste di ulteriori informazioni la giovanissima monaca che aveva preparato il tè si è negata, adducendo un'ignoranza dell'inglese non so quanto diplomatica. Non ho potuto fare a meno di ricordare le parole del mio amico pacifista finlandese, obiettore di coscienza totale, che ogni tanto si presenta alla mia porta durante le sue incessanti peregrinazioni attraverso l'Europa. Mi ha spesso esposto la sua teoria secondo la quale esisterebbe uno strato profondo dell'anima finlandese che porta indelebili tratti orientali; giunti sulle rive del Baltico provenienti dalle zone dell'Asia, nei loro atteggiamenti più intimi, come nella loro lingua inusitata, i finlandesi porterebbero i segni di un'origine del tutto estranea alle popolazioni germanico-scandinave cui si sono poi progressivamente mescolati. Estraneità soprattutto all'ansia occidentale di abbandono delle radici, di dominio sconsiderato sulla natura. Una volta l'ho sentito perfino sostenere che la piaga dell'alcoolismo — piaga minacciosa che neppure la proverbiale riservatezza riesce a nascondere — sarebbe da collegare soprattutto all'urbanizzazione, un modo di vivere inadatto all'anima profondamente contadina di questo popolo.

Non so quanto credito dare alle tesi di questo pur caro vagabondo del Dharma dei nostri anni, ma è certo che anche per me questa convivenza di Oriente ed Occidente in Finlandia può essere la cifra del segreto nascosto del fascino di questo paese. L'essenzialità della fede luterana ed il culto ortodosso delle immagini, il senso della sacralità delle cose si mescolano come eredità di due diversi periodi della storia che questo piccolo popolo ha saputo fare proprio, traendone significative lezioni. È forse la pazienza di stampo orientale che ha reso possibile a finlandesi di superare le grandi lacerazioni della guerra civile seguita alla rivoluzione russa, della sconfitta subita ad opera di Stalin, dell'ambigua alleanza con la Germania nazista che se n'è andata incendiando la Lapponia. Svezia imperfetta secondo alcuni, ormai Russia secondo altri, la Finlandia mostra invece il volto di chi ha saputo, in tempi tutt'altro che facili, mantenere fede ad una tradizione di incontro civile tra due diversi modi di vivere. La riservatezza, la calma, talvolta venate di tristezza parlano di un popolo che sa di conservare un

piccolo tesoro, tanto insostituibile quanto facile ad andare distrutto. Ma parlano anche della paziente tenacia di chi sa coltivare una speranza senza grancasse ideologiche, lottando con il presente e facendosi amico il tempo: una speranza che in primo luogo è la possibilità di vivere liberamente la propria identità, ma che ha come condizione un nuovo modo di interpretare e di vivere l'unità-diversità del continente europeo.

Il grande freddo

Ripensando le vicende di questi ultimi anni, difficilmente si può reprimere un sorriso ironico; non è passato molto da che non solo i pacifisti puri venivano scherniti come traditori, ma anche i moderati fautori del dialogo erano sopportati appena, con sufficienza, come portatori di un'illusione cui bisognava sostituire la certezza delle armi. Adesso i supergrandi si inseguono da un tavolo delle trattative all'altro, adunando folle di microfoni e telecamere per proporsi come i grandi «pacificatori». Si presentano alla Storia come grandi benefattori per il fatto di ritornare su decisioni prese nonostante l'opposizione di molti di coloro che ne furono coinvolti. Altrove, in altri anni, avrebbe potuto sopraffarmi l'amarezza per gli inganni, il tempo perduto, le energie spese inutilmente. Non si è certo dispiegata la potenza della pace; piuttosto una piccola pace dei potenti, la cui fragilità, i cui doppi sensi non sfuggono a nessuno; una pace che ancora si coniuga con dominio e miseria. Ma anche questo viaggio mi ha insegnato a pensare che quel che conta sono le piccole concessioni, magari involontarie che, non importa con quali fini, vengono fatte ad un modo di pensare alternativo. Mi interessano le piccole brecce che vengono aperte, magari senza sospettare che si allargheranno in futuro, mi compiaccio dei piccoli slittamenti semantici con i quali la retorica ufficiale si deve piegare e rispondere alle aspettative dei pacifici. Sono i rassicuranti rumori della talpa della Storia che scava. Qui in Finlandia, del resto, di fronte al grande freddo non si mostra il petto in un titanismo tanto teatrale quanto inutile: ci si ripara in casa, si migliorano le protezioni, si esce il meno possibile godendo delle piccole comodità che rendono meno pesante la lunga clausura, si consumano con parsimonia la provviste accumulate. Ci si accoccola attorno alla grande stufa di mattoni. Si resiste; il tempo del disgelo, per quanto tardo, deve soprattutto trovarci vivi. ■